

I giornali politici

Alla Riforma del 1830 aveva contribuito in maniera determinante, si sa, «L'Osservatore del Ceresio», il giornale luganese dei Frascini, dei Peri, dei Lurati, dei Luvini, che aveva offerto al Ticino un tipo di giornalismo nuovo, non più solo di informazione ma anche, ed esplicitamente, di opinione. E «L'Osservatore» proseguirà su quella linea, battagliando contro le remore che all'attuazione piena della Riforma già si profilavano e più si profileranno, sia per un persistente «quadrianesimo», nel Quadri stesso e negli uomini che gli erano rimasti fedeli, sia per la resistenza di altri, che, pur riformisti, ora tendevano, per usar una parola che si imporrà tuttavia soltanto anni dopo, alla «moderazione»: e ben presto «L'Osservatore» avrà un terreno su cui far sentire con convinzione nuovamente la sua voce, vale a dire la questione della revisione del Patto federale, come vien detto in più di un punto altrove. Restava, naturalmente, la «Gazzetta Ticinese», ferma sulla sua linea di prudenza, quasi si direbbe, volta a volta, di neutralità e di ministerialismo: la quale andrà innanzi per tutto il decennio, e continuerà ulteriormente, anzi dimostrerà una vitalità di fondo che, mettendola al riparo dalle varie scosse, le consentirà, con mutevolezza sorprendente di pelle, d'esser viva anche dei periodi storici successivi, per tutto il secolo e nel secolo nuovo, talora solo subendo la vicenda politica, talora influendo su di essa; e le consentirà di vivere, con una sua particolare voce, anch'oggi: ma questa è storia che esce di gran lunga dai limiti cronologici che ci siamo imposti. Intanto il 18 ottobre 1830 compariva, per i tipi dell'Elvetica di Capolago, un nuovo foglio intitolato «L'Ancora»: redattore responsabile don Giorgio Bernasconi, sacerdote irrequieto che si poteva dir «riformista», con sue punte anticlericali che lo metteranno in contrasto con le autorità religiose e lo porteranno a essere, come si vede altrove, cappellano degli insorti Carabinieri nel dicembre del '39, e redattori Pietro Avanzini e Aurelio Bianchi-Giovini; fondatori e azionisti il consigliere Vincenzo Borsa di Melano e il canonico Lamoni. A dir il vero riesce difficile dare all'«Ancora» una precisa collocazione politica: nata moderata, la si vedrà osteggiata dall'«Osservatore», e in particolare dal Frascini, ma poi anche dal governo e dai moderati e dai quadriani e dal clero: né la sua breve vita le consentirà di avere una reale efficacia nella vicenda cantonale. A ogni modo si potrà notare che per tutta la sua prima annata «L'Ancora» terrà una linea di difesa, sostanzialmente, delle conquiste della Riforma e de' suoi principii che non apparivano del tutto attuati, e si batterà in difesa dei profughi, ai quali, su richiesta austrosarda, si decreterà una generale espulsione: non però forse, per quanto attiene a questo secondo punto, che vedrà tuttavia poi

«L'Ancora» cangiare ulteriormente vela, per una autentica ispirazione liberale, si invece, come ha notato il Caddeo, insieme per quel «sentimento di istintiva umanità che spinge a sposare la parte dei perseguitati» e più per il fatto che «tre dei più utili e apprezzati collaboratori della Tipografia Elvetica e del giornale da essa edito erano stati colpiti dal decreto: l'avvocato Carlo Modesto Massa di Asti, il contabile Francesco Romagnoli di Alessandria e il sacerdote avvocato Francesco Tubi di Oleggio, che era pure il factotum dell'ex landamano G. B. Maggi, segreto sovvenzionatore dell'«Ancora». E ancora sarà da dire che un argomento che molto interessò in quel mezzo il foglio capolaghiano non era nobilissimo, riguardava il gioco del lotto, concesso in appalto proprio a Vincenzo Borsa: e fu argomento che interessò pure «L'Osservatore», per ragioni di politica finanziaria e anche di pubblica moralità, in tutto diverso senso però, e con ampliamenti, sicché per breve ora si parlò pure di «ancoristi» e di «osservatoristi». Ma certo voleva apparir di singolare spicco nell'«Ancora» la personalità di Giuseppe Aurelio Bianchi-Giovini, pubblicista comasco nato nel 1799, che contribuì a infondere al foglio una tendenza smodatamente anticlericale, sicché piovvero sul tavolo del governo molte petizioni di protesta, specie da parte del clero: e allora il governo (basandosi anche su una legge del giugno 1831, che, pur non introducendo come si richiedeva da qualche parte una vera e propria censura, colpiva «chiunque attraverso la stampa attentasse alla religione con scritti atti a infondere l'irreligione e l'ateismo») intervenne, chiedendo, nell'aprile del 1832, che fosse rimosso l'editore responsabile don Giorgio Bernasconi e ne fosse immediatamente nominato il successore, di suo gradimento. La cosa non risultando possibile in quel breve lasso di tempo, «L'Ancora» dovette sospendere le sue pubblicazioni, annunciando «ai signori associati», il 17 maggio successivo, di cedere «alla prepotente necessità di una forza maggiore», che era per lei un cedere «al redivivo decreto del 21 aprile 1830», come ormai s'era instaurata una sorta di dittatura che non aveva nulla da invidiare all'«amministrazione Quadri»; ma certo i suoi redattori avrebbero continuato «a flagellare i perversi... pubblicando a tempi irregolari bullettini, opuscoli e fogli volanti di maggiore o minore estensione». E sarà da dire ora, per la completezza, che nel 1832 e nel 1834 seguivano altre disposizioni, che riformavano la legge del '31, per le quali, per dir col Frascini, «nel caso di denunce o querelle, per offesa alla religione, si sarebbe avuto sempre ricorso all'Ordinario», e «il Tribunale, per la verificazione se la stampa incriminata offendesse il dogma o la morale, avrebbe dovuto sempre attenersi alla dichiarazione di quel superiore». Ora l'«Ordinario» era per una parte del Cantone il vescovo di Como, e per un'altra l'arcivescovo di Milano, «prelati di nomina dell'Imperator d'Austria»: il che, sempre per il Frascini, costituiva «offesa della Co-

stituzione, che aveva conferito l'esercizio della sovranità a ben determinate autorità ticinesi sia legislative, sia esecutive, sia giudiziarie».

Intanto ecco ripresentarsi sulla scena pubblica, fatto quasi figura sdegnosa dopo i fatti del '30, che lo avevan visto defenestrato dal potere, contumeliato e vilipeso, e anche, che forse più lo amareggiava e offendeva, abbandonato da molti che negli anni e fin negli ultimi mesi della fortuna prospera gli erano stati sodali e adepti, l'ex landamano Quadri, posto anche formalmente in stato d'accusa e deferito ai tribunali: il quale, proprio appunto avvicinandosi l'ora, per dir col Bertoni, della «sentenza giudiziale», e anche forse per parar un brutto colpo subito appena un mese avanti, con un «fatto d'armi», insomma un tentativo fallito di «marcia su Lugano», effettuato da un gruppo di suoi seguaci, tra cui suo figlio avvocato Giuseppe e suo genero avvocato Francesco Orlandi, annunciava per i tipi dell'Elvetica di Capolago (ed era sempre il tempo della gestione di Vincenzo Borsa e soci), l'uscita di un suo foglio, «L'Indipendente», con un manifesto del 15 febbraio 1833. Il nuovo settimanale usciva poi il 5 marzo: era di otto pagine, del formato 22x28, stampato su due colonne. Il nome del Quadri invero non figurava, ma voleva esser subito una spia della realtà il fatto che l'editore responsabile era indicato in don Santo Brocchi «in Magliaso», con recapito postale anche a Lugano e Capolago. A Capolago risultava l'«ufficio dell'Indipendente», presso «il signor Antonio Tagliana». La tipografia Elvetica, sarà da dir subito, non ne era politicamente o moralmente impegnata: si limitava a prestare, dietro pagamento, i suoi torchi: la redazione, la propaganda, l'amministrazione restavano completamente a carico di quella che poteva dirsi dell'«Indipendente» la «società», dove il Quadri naturalmente voleva avere la parte maggiore, se non per le «carature», per il peso stesso del nome che portava. Il primo numero recava un lungo articolo, che teneva quasi tre facciate mezzo, dal titolo *Colpo d'occhio sulla situazione in cui si trovano principalmente gli affari d'Europa in sul principio del corrente anno*: un vasto panorama non privo di osservazioni acute, giusta però una visuale che basterà a illustrare il passo che citiamo: «La Lombardia vive generalmente tranquilla sotto una paterna amministrazione, desiderando tuttavia qualche miglioria nel sistema finanziario. Non è da negarsi però che tutta l'Italia in conseguenza delle passate commozioni, e del recente eclissato splendore, alcune teste non agognino ancora a cose nuove, dimenticando le terribili lezioni dell'esperienza; ma oltreché pochi sono quelli che a questa classe si possono riferirsi, tanta è l'imponenza delle truppe radunate, e tale la preveggenza de' governi, che si può stare ora mai sicuri da ogni deplorabile agitazione». Non è da meravigliarsi se il governatore von Hartig parlasse per «L'Indipendente» di un «suo buon spirito», e presto il foglio ottenesse la libera circolazione nel

Lombardo Veneto, i cui uffici postali erano autorizzati ad assumerne gli abbonamenti. In effetti con «L'Indipendente» veniva a risuonare nel Ticino una voce che saremmo per dire schiettamente reazionaria, legata per certi versi alla corrente del legittimismo europeo: e a quella linea l'ebdomadario (si pubblicava il mercoledì) si può dir che tenesse poi sempre fede, fin a tutto il 1836, l'anno in cui, quasi per naturale esaurimento, determinato anche dall'evolversi della situazione politica ticinese, ch'era ormai, come si dice altrove, anche evoluzione partitica, si interromperà. Coglieva il segno subito «L'Osservatore del Ceresio» quando, nel numero del 7 aprile, scriveva: «Alorché il primo numero dell'Indipendente tenne dietro al pomposo manifesto dell'editore, il pubblico ticinese non errò nel giudicarlo lo spirito e la tendenza. Parlando dell'Europa in generale, quel foglio rendeva manifesti i desiderj, e le speranze svelava dello scrittore già un di aggregato alla classe dei despoti...» L'annotazione era peraltro personale, e prendeva di mira un don Carlo Guaita, italiano ch'era stato per alcun tempo al servizio di Carlo X di Francia, e poi, con un notevole scarto, pare, partecipe di speranze e fervori e conati liberali, e ora era approdato alla redazione dell'«Indipendente»: facitore anche di versi, che l'«Osservatore», citando il Porta, definiva «de la razza de quij vers — che fan i ànem danaa, i striij, i zingher — e l'avocat Stoppan de Beroldingen», con un'irrisione che volutamente dimenticava che neanche due mesi prima, il 21 febbraio, di que' versi ne aveva pur esso ospitati parecchi, una lunga ode intitolata *Il romito del San Bernardo*... Il Guaita replicava firmando, e l'«Osservatore» controreplicava; e sarà un de' primi esempi delle acce e anche trasmodanti polemiche, che in quell'anno e negli anni seguenti avrebbero caratterizzato i due fogli, vivacizzandoli ma anche rendendoli tutt'altro che campioni di «fair play». Oggetto degli strali dell'«Indipendente» sarà soprattutto il Franscini, che nell'«Osservatore» era andato pubblicando a puntate un *Saggio di cronaca ticinese ossia li sei anni della Residenza del governo in Lugano*, di evidente finalità antiquadrana, e che veniva accusato dall'«Indipendente», per ciò stesso, di aver «abusato del posto che occupava per fare ricco il foglio, all'estensione del quale aveva parte, di notizie, che alla folla volgare degli altri giornalisti non era dato procurarsi». Il Franscini non mancava di replicare, tacciando «L'Indipendente» di assumere «la qualità di anonimo»: donde poi dal nuovo foglio una messa a punto, per «ricordare al pubblico che col suo manifesto del 13 febbraio corrente anno aveva dichiarato una volta per sempre che gli Estensori riconoscevano loro proprii tutti quelli articoli relativi alla politica o affari interni della Confederazione o del Cantone sì generali che particolari, i quali non avrebbero portato il nome e cognome de' loro rispettivi autori, e ne assumevano quindi la responsabilità». Editore responsabile, veniva nuovamente dichiarato, era

don Santo Brocchi: e noi sappiamo che oltre al Guaita, che non dové poi durar molto, c'era, e sovrastava evidentemente tutti, l'ex Landamano, col figlio avvocato Giuseppe, che tendeva ad assumerne la politica eredità. Già la penna di G. B. Quadri era da ritrovarsi nel primo numero, con un articolo che cominciava in fondo (tre righe appena) alla penultima pagina, e teneva poi quasi tutta l'ultima, dal titolo *Revisione del Patto Federale*, conchiuso con un: «Sarà continuato»: e difatto la trattazione andava avanti per molt'altri numeri, e si faceva vasta, suscitando naturalmente le ribattute dell'«Osservatore», ch'era, si sa, tutto favorevole all'innovazione proposta dalla «commissione Rossi» (ma di questo si veda nell'articolo su quell'argomento nel presente fascicolo). Difficile certo dir sempre con sicurezza dove fosse la penna del Quadri, dove quella di altri, specie nei «pezzi» di cui la trattazione si volgeva a temi contingenti, alle polemiche personali, che si facevan volentieri settarie, senza esclusione di colpi. Il Franscini veniva a un certo punto tacciato di uomo dalla «testa acconciata come le pecore di Spagna, impostore, ipocrita, traditore dello Stato, perverso, autore di libelli d'ogni genere e colore, pattone bodiense, pubblicista di calamità per squattrinare i meno veggenti»; e non è poi che dalla sua parte si fosse molto da meno: pessimi esempi, il Quadri (o i quadriani) e il Franscini, per i giornalisti ticinesi dell'avvenire, come notò il Bertoni. Ma più interessa veder ora qualche presa di posizione politica del giornale, che voleva poi dire insomma del Quadri: già s'è visto dell'accanita campagna contro il nuovo Atto federale; sarà da aggiungere la campagna non meno accanita, distillata in molti numeri, contro i profughi politici, «fautori d'ogni disordine»; e contro l'editore Ruggia, accusato di fornire ai lombardi stampe corruttrici, e incitatrici della sedizione; e contro i Ciani, contro Mazzini e i mazziniani («Il popolo svizzero nulla ha a che fare coi carbonari e la Giovane Italia»), contro la spedizione sfortunata della Savoia. Nel numero del 25 aprile 1833 comparve la prima d'una serie di otto puntate dal titolo *Pensieri sull'istruzione della classe povera*, che era considerata almeno perigliosa. Vi si leggeva tra l'altro: «Assaggiato il piacere dell'intendere, del conoscere o del giudicare, chi vorrà star soggetto alle leggi, obbedire alle patrie istituzioni, concorrer al mantenimento dell'ordine stabilito? Chi più sa più vuole, tutti vogliono, nessuno vuol concedere: ecco i caratteri della sociale dissoluzione». Erano le idee della reazione del tempo che trovava in Italia il suo maggior portavoce nella «Voce della Verità» di Modena, redatta dal conte Monaldo Leopardi, dall'«Osservatore» spesso beccata, e dall'«Indipendente» sempre difesa, e in Francia aveva il suo campione in Giuseppe de Maistre e nella Svizzera interna in Carlo Luigi di Haller, detto «Il Restauratore»: come a dire che il foglio quadriano si inseriva, ben al di là della contingenza ticinese, in un movimento (che s'è già definito del legittimismo) di portata an-

che europea. E se a scriver quelle parole non era stato di persona il Quadri, e forse era invece don Santo Brocchi, certo del Quadri, che ospitava nelle colonne di cui era padrone, ne appariva il concetto. Del Quadri potevan esser peraltro pensieri come questi: «De Maistre seppe ben egli trovare l'ostacolo certo alla nostra felicità individuale e sociale, in noi stessi: l'*Uomo bestia!* Per cui più degli altri più infelici vedi que' popoli che essendosi lasciati adescare dalla parola de' soffisti, salirono, come chi vola ne' palloni aerostatici, alla sfera delle illusioni»: o ancora: «Il re Luigi Filippo corre a dritta e a manca per tutta la Francia onde cattivarsi l'amor popolare. Povero ingannato! Il trono di luglio è esoso a quelli stessi che l'hanno eretto, facile ad atterrarsi dalle potenze che in lui ravvisano un vero scandalo, un monumento di ribellione contro il santissimo principio della legittimità...»

A Capolago l'«Indipendente» si stampò per ventisette numeri, fino al 3 settembre 1833; poi, pare per la defezione di Vittore Borsa, che per i suoi interessi intorno ai giochi d'azzardo paventava di guastarsi coi «riformisti», continuò a Magliaso, nella Tipografia Popolare di proprietà della stessa famiglia Quadri, e sita nella casana appunto dei Vigotti, legata per altro, pare, alla tipografia Andreoli di Orino di Montagnola, che poteva esser anche di tendenza diversa. Cambiò allora formato, fu portato a 22 x 33, riducendosi però a quattro pagine; e per converso da ebdomadario si fe' bisettimanale, comparente il mercoledì e la domenica. Dalla testata scomparve il nome dell'editore Brocchi, ma rimase quello del Tagliana, il cui «ufficio» era sempre indicato «in Capolago». E col 1. gennaio del '34, «L'Indipendente» diventò (forse con l'intento di inserirsi nel giro «federale», come del resto facevano i liberali) «L'Indipendente svizzero», e tale rimase fino alla chiusura. Un tal quale successo non gli dovè mancare, se a un certo punto della pubblicità si parla di «un aumento di abbonati, prova della qualità del giornale». Dir che fosse un giornale mal fatto è del resto impossibile. Ma sarà, per concludere, da allegar sul foglio di Magliaso il giudizio d'un che si era stato riformista convinto, e però a suo tempo antiquadriano, ma ormai si era arroccato su posizioni moderate, l'avvocato G. B. Monti, che così scriveva «l'ultimo dì di carnevale 1836» in una lettera al canonico Santini di Cadempino, già pur lui convinto riformista: mittente e destinatario, sarà pure da aggiungere, collaboratori del «Cattolico», dal Monti appunto paragonato, ma per differenziarlo, con l'«Indipendente»: «L'Indipendente non può far gran male, perché questo in ordine alla politica interna non è che un foglio di partito marcio, e lascia mille prese contro di sé: onde quel di buono che mette fuori nel resto diventa come una droga che vien da un fondaco appettato, e che difficilmente si compra. A dimostrarlo, basterebbe solo la protezione che già spiegò per l'ex curato Giacinto Leoni, prete scelleratissimo, ma consigliere

quadriano fidissimo. Oltre a ciò, *L'Indipendente* si fa scorgere troppo astioso inverso la patria, troppo vilmente ligio ad altri governi, e passa per prezzolato da polizia estera. In somma, vi sono assai circostanze che scemano fede ed autorità a quel ch'ei dice». È un giudizio che non va sopravvalutato, che rimane soggettivo e contingente: ma la testimonianza vuol restare interessante.

Ma facciamo un passo indietro. Negli uomini che invece redigevano l'«Osservatore del Ceresio» dovè a un tratto insorgere come un senso di stanchezza e fin di sfiducia;

o che in essi si fosse fatta strada la consapevolezza che ai nuovi tempi incalzanti occorressero mezzi nuovi; difficile dire ora qui. Il fatto si è che «L'Osservatore» il 28 dicembre 1834 usciva con una dichiarazione di mezza colonnina (firmata dagli «editori responsabili» Stefano Franscini e Pietro Peri, e dal tipografo-editore Giuseppe Ruggia) che informava della sua cessazione, dopo cinque anni: «In questo non breve periodo — vi si leggeva — ci ebbe potenti inimicizie da incontrare, pericoli da affrontare, fatiche da sostenere: egli ci sembra di avere avuto coraggio e perseveranza non sufficienti all'uopo». Non di rado, era da am-

MANIFESTO.

IL REPUBLICANO

della

Swizzera Italiana.

Il *Repubblicano* sorte ogni Martedì, Giovedì e Sabato. Le associazioni si ricevono in Lugano presso la Tipografia Ruggia e C. al Castello, e presso tutti gli Uffici Postali della Confederazione. Le lettere, pieghe ec., devono essere spedite in Lugano alla Direzione del *Repubblicano* *Franchi di porto.*

Prezzo d'abbonamento da pagare anticipatamente: 15 fr. per un anno, 8 per sei mesi; per il resto del Cantone, e per le Valli Italiane del Grigione, 16 per un anno, e 8. 10 per sei mesi; per il resto della Svizzera, e per l'estero 18 per un anno, e 10 per sei mesi. Prezzo per l'inserzione degli articoli ed avvisi soldi 2. 6 fr. per linea.

Tre cose sono poste a salvare la Repubblica: — La Costituzione delle Leggi — La virtù dei Magistrati — Le accuse dei vizi.

Noi altri Ticinesi non siamo ancora avvezzi a vedere da un giorno all'altro nascere e morir Giornali politici: a noi la improvvisa cessazione dell'*Osservatore del Ceresio*, che già da cinque anni eravamo soliti di leggere, non ha potuto non far del senso. Ciò accadde dall'una e dall'altra parte del Ceneri, ciò non manco ne' borghi o città del nostro Cantone, che nelle vallate.

La taluni era stupore accompagnato da una buona dose di consolazione e di gioia. Spegnevasi nell'*Osservatore del Ceresio* un gagliardo promotore della Riforma Ticinese; e non doveano rallegrarsene coloro per cui la Riforma è così ososa e maledetta? Spegnevasi il foglio che le infedeltà ad essa Riforma, le diserzioni o vili o perfide non cessò mai di rimproverare; or come si vorrebbe egli mai che vecchi e nuovi peccatori non gioissero e facessero festa dello smorzarsi di una face il cui chiarore se non impediva loro di cavarsi tutte le più sozze e ingorde voglie, non mancava però di costringerli talora a por modo nelle loro malizie, a raffrenar qualcuna delle loro cupidigie? Ha finito, diceano, quel già temuto organo della Riforma: rincoriamoci che è buon segno per la riuscita de' nostri piani politici: rincoriamoci che è tornata per noi un'era novella, un'era in cui non terremo più conto che non si richiede delle incomode massime di morale imposte dalla Riforma: rincoriamoci che non è lontano il ritorno de' bei tempi in cui chi comandava non aveva le mani legate: godiamo che avremo presto nel paese nostro un perfetto silenzio, più pubblicità che ci comprometta in faccia al popolo, più incomode e turbatrici critiche di giornali.

Ma erano molto più coloro a cui il caso sinceramente rincresceva. Erano pressochè tutti gli affezionati alla più bella delle cause, alla causa della Riforma.

Non che parecchi di loro non avessero delle lagnanze da muovere sul conto dell'*Osservatore* quali per soverchia agrezza di modi in tale o tal altra circostanza — quali per troppa importanza data talvolta a piccole cose a pregiudizio di altre a gran pezza più gravi — quali per esagerazione dove di biasimo dove anche di encomj — quali finalmente per questo o

quel peccato di omissione; ma si riconobbe che le parti buone erano di gran lunga maggiori che le difettose, e fu naturale il rammarico in molti che han voluto la Riforma non solo per mutare alcuni funzionari pubblici, ma ancora e molto più per mutar le qualità di pubblico regime colla sostituzione della legge all'arbitrio.

Varij di questi non istettero contenti all'esprimere del rincrescimento per la cessazione della liberale gazzetta, ma riconobbero che un supplimento alla stessa era necessario e indispensabile. Non si perdendo in vane parole e in oziosi desideri, fecero pronto passaggio a' fatti; e in breve ora furono presi i concerti per la pubblicazione di un nuovo foglio, difensore delle massime e de' principj della Riforma.

A tali concerti si prese parte su tutta la superficie del Cantone. Frutti e conseguenza di que' concerti è il *Repubblicano*. Esso è stato fondato con molto maggior considerevolezza di mezzi che non il cessato *Osservatore*; e può contare sur un avvenire più regolare e più sicuro.

Gli Estensori del *Repubblicano*, chiamati dalla confidenza di molti patrioti a prestare la propria opera per la di lui pubblicazione, protestano che faranno ogni sforzo acciocchè il nuovo foglio contenga tutte le buone e laudevole parti del vecchio; e che non manco validamente s'ingegneranno di cansarne tutti i difetti e gli errori.

Adunque essi nel mentre metteranno a profitto le recenti novità postali per intrattenersi più frequentemente co' propri associati, si fanno un pregio di dichiarare che al nuovo foglio han posto nome *Repubblicano* perchè ai veri e solidi principj mantentitori della repubblica esso sarà mai sempre consecrato: e soggiunto si è quel della *Swizzera Italiana* — a dar a vedere che non agli uomini di un solo distretto o circondario è indirizzato il Giornale, ma a quelli di tutte le parti del Cantone, perchè in tutte ci ha chi promover volle la di lui fondazione, e perchè un difensore della Riforma non può a meno di abbracciare tutti. — Ancora si è preferito ad ogni altra questa denominazione per

mettersi, «L'Osservatore» non era riuscito «quale era a desiderarsi che fosse». Per quali ragioni? Non era il momento per diffondervisi: a ogni modo si riteneva lecito aggiungere «a una confessione non punto lusinghiera» la dichiarazione che «però il foglio non fu mai infedele alla causa della Riforma, che è quella della libertà e del popolo Ticinese». A persuadere alla cessazione non erano «sacrifici di danaro e di tempo, non minacce e blandizie», bensì «una trista desolantissima verità», per lungo tempo non voluta credere, ma ora lampantissima, dopo «l'ultima sessione del Gran Consiglio». E tuttavia lo sguardo era pure rivolto senza rinuncia al futuro, e si facevano voti «acciocché la Patria ne' presenti suoi bisogni, che non sono pochi né lievi, non desideri indarno voci coraggiose, imparziali, incorruttibili, sicché non avvenga che la più gloriosa delle Riforme restasse oppressa od in alcun modo pregiudicata»: come a dir che si fosse in attesa dell'occasione di riprendere la strada, con mezzi più idonei, e magari con altri compagni di viaggio, o di farla imprendere ad altri.

Eran passate appena due settimane da quella giornalistica morte che si faceva innanzi, il 14 gennaio 1835, il «manifesto» di un giornale che chiaramente raccoglieva l'eredità dell'«Osservatore»: «Il Repubblicano della Svizzera Italiana», apparso poi col primo suo numero il successivo giorno 20, dove «*en exergue*» figurava questa severa epigrafe: «Tre cose siano poste a salvare la repubblica: La costituzione delle Leggi; la Virtù dei Magistrati; le accuse dei vizii»; e passeranno altre due settimane che si dava fuori un altro foglio apparentemente in quella scia, pubblicato la domenica dalla tipografia recentemente aperta a Mendrisio da Angelo Borella, «Il Pungolo», che sotto la testata recava scritto in grande «giornale del progresso», ed era redatto da quel don Giorgio Bernasconi che già abbiem visto come responsabile dell'«Ancora», con la collaborazione di un altro prete di indirizzo liberale, don Antonio Pedretti. Ma, per restar a quest'ultimo foglio, si vide ben presto che parlar di una successione o continuità rispetto all'«Osservatore» qui era arrischiato, e insomma almeno inesatto. La serietà di fondo dell'«Osservatore», pur con la frequente indulgenza a forme di estrema e anche eccessiva vivacità, non si reperiva nel nuovo ebdomadario, che peraltro appariva, per vari inserti, non alieno da schietti spiriti mazziniani. «Il Pungolo» era anche infiammato da spiriti anticlericali che pochi tributi invero pagavano alla moderazione e all'obiettività: e in essi c'è da vedere soprattutto la penna del Bernasconi, in cui l'equilibrio non voleva probabilmente esser la dote maggiore. Tra gli argomenti, una polemica contro i cappuccini, coi quali i dissapori di una parte del clero secolare non erano rari: e nel punto «Il Pungolo» proprio non mostrava di scherzare. Ha osservato argutamente l'abbé Louis Delcros: «Quando i preti si mettono a far l'anticlericale i framassoni più biscottati fanno al paragone la figura di chierichetti». La conse-

guenza non doveva farsi attendere molto, stante anche le leggi che sappiamo: non era passato un anno, e «Il Pungolo», col numero del 26 dicembre 1835 (quarantottesimo) doveva pure, per intervento del governo, cessare: la goccia che aveva fatto traboccare il vaso fu data da una satira violenta pubblicata nel numero 42, dal titolo trasparente *La fratologia*. Cessava con l'esposizione di «massime», «avvisi», «raccomandazioni», «pratiche»: contro «l'ignoranza, la superstizione, la corruzione»; contro «i traditori della patria, gli adulatori, il lassismo politico»; e per «la libertà, l'egualità, l'umanità»; e per altro ancora, tra cui, ma si capiva in qual particolare senso, «la religione». Interessante era l'invito agli abbonati di volgersi all'ufficio del «Repubblicano», nel quale «Il Pungolo» andava «a fondersi», e non sarebbero venute meno «le funzioni» del foglio cessante, «sebbene in modi più temperati, gastigati e faceti».

Nel «manifesto» mandato, secondo l'usanza, innanzi al primo numero, gli «estensori» del «Repubblicano» esprimevan da prima il «senso» che aveva fatto l'annuncio della sparizione dell'«Osservatore»: «In taluni era stupore accompagnato da una buona dose di consolazione e di gioja. Spegnevansi nell'*Osservatore del Ceresio* un gagliardo promotore della Riforma Ticinese; e non devono rallegrarsene coloro per cui la Riforma è così esosa e maledetta? Spegnevansi il foglio che lo infedeltà ad essa Riforma, le diserzioni o vili o perfide non cessò mai di rimproverare; or come si vorrebbe egli mai che *vecchi e nuovi peccatori* non gioissero e facessero festa?... Ma erano molto più coloro a cui il caso sinceramente rinceveva. Erano pressoché tutti gli affezionati alla più bella delle cause, alla causa della Riforma». Certo c'erano anche talune cose che nell'«Osservatore» potevano non piacere: una «soverchia agrezza di modi in tale o tal altra circostanza», un tal quale insistere su cose minute a svantaggio di altre «a gran pezza più gravi», una tal quale esagerazione nel biasimo e nella lode, e qua e là anche «questo o quel *peccato di omissione*...». Vari a ogni modo riconobbero che era «necessario e indispensabile» un «supplemento» alla «liberale gazzetta». Si presero «in breve ora» de' «concerti»: e il frutto era «Il Repubblicano», che vorrebbe ora contenere «tutte le buone e laudabili parti» del cessato giornale, e ingegnarsi di «cansarne tutti i difetti e gli errori». Quanto al nome, *Repubblicano*: «perché ai veri e solidi principj mantentori della repubblica esso sarà mai sempre consecrato»; *della Svizzera Italiana*, «a dar a vedere che non agli uomini di un solo distretto è indirizzato il Giornale, ma a quelli di tutte le parti del Cantone», con «pure riguardo a' nostri buoni vicini delle italiane vallate della Rezia». Anche veniva espresso il desiderio di informar compiutamente su ogni cosa, della Confederazione e del Cantone, sulle leggi, sui decreti, sulle «operazioni de' Tribunali», sui pubblici avvisi e le aste. Né sarebbero stati omessi «articoli di agricoltura, di arti e industria e commercio, di belle lette-

re, di varietà, di viaggi e simili». Il foglio, uscendo tre volte la settimana, avrebbe dovuto «bastare a molte cose». Quanto allo «spirito», sarebbe stato «quello che animò la Riforma Ticinese, spirito di religione e di moralità, e in una spirito di libertà e di progresso»: e a tale uopo si metteva in evidenza l'«epigrafe», che indicava «le massime fondamentali della repubblica». Quanto ai «modi», si sarebbe evitato «tutto che abbia del violento e del contumelioso, non invettive, non diatribe, ma critica severa, insistente, inesorabile»; e molta cautela nell'accettare scritti esterni, «anche se firmati».

Il manifesto era di tono serio e fermo, ma nel contempo moderato; difficile dire di qual mano, forse del Peri, o del Battaglini, forse di una «*équipe*», cui anche il Francini poteva non essere estraneo. Ma a un certo punto sopravvenne nella redazione, e anzi ne fu per dir così capo, Aurelio Bianchi Giovini, e i buoni propositi di moderazione andarono in fumo; colpa del Bianchi Giovini e del suo temperamento certo, ma anche delle contingenze, che obbligarono «Il Repubblicano» a incrociar le armi con «L'Indipendente» e più tardi con «L'Iride», giorno dopo giorno, per questioni che scottavano sempre di più; né è da dimenticare che la nascita del giornale avveniva nel clima delle elezioni, annunciate pel febbraio del 1835. A ogni modo, una tal quale moderazione caratterizzò la prima annata, che pure registrò polemiche, ma non in numero primeggiante, e non di particolare violenza (contro le remore allo spirito della Riforma, contro la «venalità» e la «corruzione», contro l'inosservanza delle leggi, contro la politica dell'istruzione pubblica, che si riteneva sbagliata; e per l'attuazione, in particolare, della legge sui cosiddetti «corpi santi»; e grande spazio all'attività delle varie associazioni patriottiche e culturali, come i Carabinieri e la Società di utilità pubblica). Quanto alla questione del clero, non è che vi si trovasse gran traccia: e solo al proposito è da registrare un articolo *Il clero e i patriotti*, pubblicato il 5 dicembre: ch'è quasi da definir la prima prova d'una campagna che doveva poi esser vivacissima e talvolta fin virulenta. Nel punto era da vedersi ormai la mano del Bianchi Giovini, già una volta spuntato all'orizzonte: figlio di padre comasco e di madre chiassese, aveva egli indubbiamente intelligenza vivida, cultura vasta in fatto di storia, rapidità di penna (nel calamaio di terracotta non v'era solo inchiostro, ma anche fiele, fuoco, belletta [Martinola]), il gusto e la passione della polemica: e che fosse di fermi principi politici poteva apparire almen dubbio, dopo la prova data nell'«Ancora», e ora proprio col passaggio al «Repubblicano»; in attesa di ulteriore, come si dirà, «giravolta». Di lui scriverà da Balerna il già citato G. B. Monti ai suoi amici del «Cattolico», che lo avevano attaccato, e a un certo momento pareva che lo avessero messo sotto, ma eran da disilludersi se pensavano che il Bianchi alzasse il panno bianco: «Nero, nerissimo, il Bianchi Giovini non è tipo da accasciarsi, perché battuto... Egli sa tergiversare come

un serpe, con insolenze, con satire, con falsificazioni, con alterazioni storiche, con imposture... Cerca sempre non solo di cavarsela, ma di soperchiare. Se stesse in logica, sarebbe morto: ma egli schiva la logica e si butta all'erudizione, confondendo e corrompendo ogni cosa; è uno scrittore de' più maligni. Osservate, nei suoi articoli più perversi egli introduce sempre alcune proposizioni vere, alcuni passi di dottrina sacra. È un piccolo Voltaire». Sua bandiera, l'anticlericalismo: e sua convinzione ostinata, che lo portava ad abbandonar ogni forma di prudenza, a urtarsi anche con quelli ch'eran pure suoi compagni di viaggio: e già s'era visto con «L'Ancora». Rimasto senza giornale, non aveva cessato di scrivere, portando innanzi vari libri storici, tutti nel senso che si sa, pubblicati allora, o negli anni dipoi. Nel 1835 la tipografia Borella di Mendrisio (la stessa del «Pungolo», cui pure il Bianchi Giovini collaborava) dava fuori il primo dei sette volumi della *Istoria del Concilio Tridentino* di Paolo Sarpi, dal Bianchi Giovini introdotta e annotata, suscitando l'intervento del vescovo di Como monsignor Romanò presso il governo ticinese, perché proibisse; senza ottener soddisfazione però, e solo riuscendo poi a far pubblicare dalla tipografia stessa, che però aveva nel frattempo cambiato padrone, ed era diventata «Tipografia della Minerva Ticinese», che si desse fuori, quasi ad antidoto, la *Storia* del Pallavicino. In quello stesso anno il Bianchi Giovini pubblicava a Zurigo, da Orell-Füssli (o forse era solo una «data» e a stampare in effetti era il Ruggia), la *Biografia di Fra Paolo Sarpi*; ancora qui suscitando le proteste, rimaste ancora inevasse (come la legge del 1834 non proibiva la stampa, ma solo reprimeva la pubblicità e lo spaccio) del vescovo Romanò. Ce n'era comunque abbastanza perché il Bianchi Giovini fosse il bersaglio di buona parte del clero, e in genere de' moderati, tanto più che ormai sul «Repubblicano» la sua penna dilagava, si può immaginar con quali esiti. Cinque articoli apparsi nel «Repubblicano» del 1836 fecero sì che il Consiglio di Stato deferisse il Bianchi Giovini, il 1° di luglio di quell'anno, al Tribunale di Bellinzona. Il 2 agosto del '37 il giornalista comasco veniva condannato a sei mesi di carcere, alla pubblica ritrattazione e al pagamento delle spese processuali; e altre denunce sul suo conto intanto erano fioccate, e fioccarono a floccheranno, per «ingiurie» al Consiglio di Stato, e una addirittura, da un privato, subito contrastato con veemenza, per furto. Contro la condanna il Bianchi Giovini insorgerà con un suo opuscolo pubblicato dal Ruggia, e poi si appellerà, riuscendo a farsi diminuire la pena: una mezza vittoria, giudicata dal Dalberti, che se ne stava a Olivone, come una vittoria dei «repubblicanisti» (secondo si diceva per distinguere dagli «iridisti»), cioè dei liberali luganesi, e in particolare dai Ciani, premuratisi di difendere il Bianchi Giovini. Ma più forse i «repubblicanisti» pensavan di salvare il giornale, tanto che il Bianchi Giovini, che non era gradito a tutti quelli della sua

parte, specie il Franscini, dovrà alla fine dello stesso 1837 lasciar la redazione, che passerà col '38 all'avvocato Carlo Battaglini, che poi la terrà fino al 1855. E quanto al Bianchi Giovini sarà da dire che poi annunciò con un manifesto (preceduto da una circolare per sottoscrizione firmata da una «commissione», composta di Giacomo Ciani e Giuseppe Ruggia «in Lugano», e di G. B. Passerini «in Zurigo») un'opera di dodici volumi, primamente intitolata *Istoria civile della Monarchia dei Papi*, comunemente detta *Storia civile dei Papi*, che naturalmente suscitò altre vivaci proteste, e interventi degli Ordinari: un'opera che allora non poté comparire, e comparirà a Capolago, col titolo *Storia dei Papi*, solo nel 1850, e solo nei primi sei volumi (gli altri dipoi a Torino), ma che certamente contribuì, quando i tempi saranno ancora più infocati, a provocar la proposta del consigliere Franchini di dichiarare il «forestiere Lombardo» Aurelio Bianchi Giovini «indegno della dimora nel Cantone Ticino» e quindi da tradursi «ai confini» con l'intimazione di non più rientrare: e il Gran Consiglio nella tornata del 7 giugno 1839 fu di quell'avviso, con 64 voti contro 24, nonostante la difesa di alcuni liberali, come il Luvini e in particolare il Battaglini, che, dicendosene «amico», il suo predecessore al giornale giudicò uomo «dotato di molte virtù, ornato di molte lettere». Il Battaglini, a ogni modo, assunta la redazione del «Repubblicano» si premurava di dichiarare che il foglio non si sarebbe più occupato di religione se non nelle sue impli-

cazioni con la politica ticinese. Il che non volle dire che «Il Repubblicano» non si abbandonasse, come l'*altera pars*, a virulenze di linguaggio: ma erano i tempi della «Dualità» e poi della «Tripola», e si andava verso la insurrezione armata. A tal proposito sarà interessante segnalare quanto «Il Repubblicano» scriveva subito dopo lo «Züriputsch», la rivoluzione conservatrice protestante di Zurigo (numero del 29 settembre 1839): «La rivoluzione di Zurigo ha stabilito un fatto che può servire di precedente a tutti i partiti... A Zurigo i reazionari hanno destituito un governo liberale, in un altro cantone i liberali potranno alla loro volta destituire un governo impopolare... Tutto sarà ridotto a un calcolo di convenienza e di forza, perché il fatto di Zurigo ha sanzionato il diritto del più forte».

Alla parte che gagliardamente svolgeva «Il Repubblicano» occorre certo dalla sponda avversa il ribatter con più incidenza che ormai non potesse «L'Indipendente», che per la stessa personalità del suo ispiratore rischiava di arroccarsi su posizioni che in una certa misura potevan apparire superate, e quasi, per ciò stesso, indifendibili; e «L'Indipendente» dal canto suo già pure accusava una certa quale stanchezza, ch'era la stanchezza stessa dell'ex Landamano, ormai presso alla sessantina, non più voglioso della politica attiva, piuttosto ormai incline alle considerazioni generali, e quasi si direbbe alla mera politica filosofia, alla quale se mai sarebbe toccato ai più giovani di ispirarsi. Ci voleva qualcosa che meglio rappre-

CANTONE

BELLINZONA

Giovedì 4 Maggio 1837

L'IRIDE esce ogni giovedì. Le associazioni si ricevono in Bellinzona all'ufficio dell'IRIDE, o presso la Tipografia Patria, ed altrove presso gli uffici postali. Le lettere, pieghi, ecc. devono essere spediti in Bellinzona all'ufficio dell'IRIDE franchi di porto.



L'IRIDE

TICINO

N. 3.

ANNO II.

Il prezzo d'abbonamento sarà di milanesi lir. 9 per un anno, e di fr. 5 per un semestre, da pagarsi anticipatamente. Le aggiunte ed i supplementi verranno dati ai signori Associati senza aumento di spesa. Prezzo per l'inserzione degli articoli ed avvisi soldi 3 mil. per linea.

GIORNALE EBDOMADARIO

Sero medicina paratur.

COSE PATRIE.

SESSIONE ORDINARIA DEL GRAN CONSIGLIO.

Tornata 1.^a Lunedì 1 maggio 1837.

Dopo aver assistito, come di costume, ai divini uffici, il Corpo Legislativo del Cantone Ticino, si riunì questa mattina, sotto la presidenza del signor consigliere avvocato

Stato per lo scorso anno amministrativo, furono nominati li signori Sala, Soldati, Orlandi, Fumagelli, Somazzi, Dazio, Bernasconi Maofredo, Nessi, Molo.

Dopo tale operazione si passò alla nomina dei due membri sortiti del Consiglio di Stato. Essa cadde sulle signori Riva Giambattista e Franscini.

Introdotti li suddetti, prestarono il giuramento e presero posto.

Dopo fu levata la seduta.

sentasse l'ormai delineato partito dei «moderati», che non era certo uno sparuto gruppo di nostalgici. Così ecco il 14 aprile 1836 comparire a Bellinzona (e già questo voleva costituire nella storia del giornalismo un'assoluta novità) un «giornale ebdomadario del Cantone Ticino» intitolato alquanto fantasiosamente «L'Iride», che aveva a redattore un lombardo, Pietro Nosetti, e a direttore politico il sindaco stesso della città, avvocato Giuseppe Antonio Molo, peraltro destinato a slittar verso i liberali (si che farà parte del governo uscito dalla rivoluzione del '39), e a veri e propri ispiratori, che pur anche ci scrivevano, il cugino di lui avvocato Corrado Molo e gli avvocati G. B. Riva e Giuseppe Reali. Il «proemio» non usava parole grosse e quasi annunciava un programma del «giusto mezzo»: «Saremmo paghi, per ora, ove potessimo persuader ai Ticinesi che un foglio politico periodico aggiunto ai presentemente esistenti, lungi dal tornar soverchio, potrebbe sopperire a qualche lacuna degli altri, e conciliare pure alcune fra le tante dissidenze che fra noi non cessano d'insorgere a detrimento del nazionale interesse. Egli è sì facile abusare delle parole, la loro versatilità si fa gioco sì agevolmente della nostra maniera d'intendere, che non di rado vien alterata ogni verità di rapporto tra la forza intellettuale agente, e la massa influenzata. Noi ci siamo proposta per base, come dal nostro manifesto si rileva, l'armonica unità politica dello Stato, e faremo ogni sforzo per controbilanciare ogni tendenza eccentrica, richiamando ad un sol punto di riflessione tutti i raggi della pubblica intelligenza». Lo sguardo era immediatamente rivolto alla prossima riunione del Gran Consiglio, la quale dischiudeva «il campo a que' politici dibattimenti, la di cui legale sanzione fa determinare la bilancia economica all'innalzamento od alla depressione della pubblica prosperità»; e l'intento era di concorrere «a far propendere la bilancia dal lato dell'utile e dell'onesto a cui, a scorno dei sofismi degl'intriganti, debbe sempre esser diretta la stampa periodica». Fin troppi i legislatori, sosteneva il «proemio»: ma si dava un potere esecutivo «abbandonato alla religiosità de' membri del Governo», per cui «la tutela e l'esecuzione delle leggi dovevano trovare nella censura de' giornali quell'appoggio, che la mancante Costituzione dello Stato loro non presta, o solo debolmente guarentisce». Grande ammasso ormai, «dalla nostra rigenerazione in poi», costituivano gli atti del Gran Consiglio e le disposizioni governative, «15 grossi volumi in 8°»: eppure chi avrebbe osato «asserire, che una buona parte di quelle leggi, alla cui erezione si fece tanto chiasso, non dormano il ferreo sonno della morte?» Di qui la funzione della stampa, che doveva offrire «per l'avvenire una morale guarentigia al popolo nel pronto ed imparziale richiamo d'ogni categoria di Magistrati... a que' doveri imperscrutabili, ed estranei a qualunque privata mira di interesse o d'ambizione, in chi si è assunto il difficile e delicato incarico della gestione della cosa pubblica». E l'articolo

chiudeva con la citazione di un famoso liberale, Benjamin Constant.

Così sullo scorcio del 1836 il Canton Ticino veniva a possedere la bellezza, computando anche «Il Cattolico», di cinque giornali. Il Francini nella *Svizzera Italiana* annoterà, con un implicito commento: «Cinque giornali per un paese di 110 mila abitanti corrispondono a uno ogni 22 mila. I nostri vicini i Grigioni hanno qualcosa in meno: gli altri due vicini, il Vallese con 73 mila anime e il Piccolo Uri, hanno nulla. È vero che in parte i nostri fogli sono alimentati da lettori esteri, in parte da prestazioni o sovvenzioni di private società; ma è vero altresì che non pochi Ticinesi fanno venire e leggono giornali forestieri». Il numero non doveva peraltro durare gran tempo; col principio dell'anno 1837 «L'Indipendente» cessava, e l'«Iride», che presto usciva dalle generiche formulazioni cavalleresche per entrar nel vivo di una polemica col «Repubblicano», che si faceva vie più, dalle due parti, dura, andava avanti fino al chiudersi del 1838, mutando col numero 17 il disegno della sua testata, che ora si fregiava d'un angelo assiso su un cumulo di nubi, in atteggiamento ispirato, come chi si faccia a guardar in alto e lontano, riparandosi con la mano dalla troppa luce, su uno sfondo, quasi per ossequiar il nome, di un arcobaleno. Graficamente voleva peraltro la prima pagina esser anche per altro segno originale, sempre recando sotto la testata un detto o un verso o magari una terzina (di Vincenzo Monti, più volte: per es., che par citazione allusiva: «Lo veggio ben come le vostre penne — di retro al Dittator sen vanno strette — che delle nostre certo non avvenne»; e poi del Niccolini, del La Fontaine, di Orazio, del Gioja, del Pellico, del Petrarca, del Machiavelli...).

Ma i tempi (s'è visto già anche qui, con le battaglie e i processi del «Repubblicano») si facevano anche più tesi e fin infocati, ed esigevano nuove armi, anche quanto a giornali. Così, in vista delle elezioni del febbraio del 1839, che si volevan da tutti ritenere decisive, dalla parte liberale si dava fuori a Lugano, l'8 novembre del 1838, il settimanale «L'Amico della Riforma», volto appunto, come diceva il suo manifesto, al mantenimento delle conquiste del 1830, e redatto tra gli altri da Stefano Francini e da Giuseppe Filippo Lepori, e destinato a scomparire a elezioni ormai lasciate alle spalle, nel maggio del '39, non senza un «addio al Popolo», pregato e scongiurato di non darsi «in braccio a cieca e illimitata fiducia»: e ne aveva ben donde, come le nomine del Consiglio di Stato avrebbero di lì a pochi di confermato. E dalla parte avversa, ormai organizzantesi in un partito che in un certo senso aveva superato tanto il «quadrantesimo» quanto il liberalismo moderato, si dava fuori un altro settimanale (che usciva di venerdì) intitolato «Nuova Gazzetta del Cantone Ticino», stampato da principio a Bellinzona, dalla Tipografia Patria, ch'era poi la tipografia del governo, e più tardi, col passaggio del governo a Lo-

carno, dalla Tipografia del Verbano, che dalla Patria aveva raccolto l'eredità: e sarà così il primo foglio locarnese. Redattori ne erano due avvocati, Alberto Franzoni, noto anche come valente botanico, e Vittore Scazziga; ma in realtà era fin troppo evidente che dietro ci stava Corrado Molo, e con lui il Riva e il Rusca, insomma, per dir col «Repubblicano», la famosa «Tripola». Il primo numero, apparso il 4 gennaio 1839, recava un'introduzione dal titolo *Cose patrie*: e tosto si poteva notare come già con essa si entrava «in medias res», cioè nel vivo della polemica elettorale, senza esclusione di colpi: ben diversamente da quanto aveva scritto «L'Iride», come s'è visto, nel suo calibrato «proemio». La «Nuova Gazzetta» tosto si scagliava contro «la stampa radicale», rea, con le sue «invettive», di avere sparso «in molti eletti cittadini tal quale inerzia, e colpevole apatia per le pubbliche bisogne». Né questo era tutto, «ché ad accrescerne le intestine sciagure, perfino gli stranieri, i fuorusciti che ebbero generoso asilo nel libero nostro paese vollero immischiarsi nelle cose nostre, e dettar norme di politica tutta moderna, non adattata agli usi nostri, tentarono di montar alla grande, alla Parigina la piccola nostra tranquilla Ticinese famiglia...». Di più: si accennava a una «stampa demagogica che tuonava con satanico soffio», a una «propaganda infernale»: «sventuratamente delle perniciose suggestioni influirono sinistramente anche sopra un piccolo numero di nostri travati cittadini»: e la riprova era che «anche nella nostra porzione Svizzera Italiana dava tuttora segni di vita mal celato il micidiale germe d'una *Giovane Italia*...». Ancora si parlava di «perfida guerra al clero, ed ai suoi capi». Occorreva concorrere «a raffermare nel Cantone il sistema dell'ordine» della legge, e del rispetto per le Potenze amiche: raggiunto il quale «liberamente frequenteranno i nostri mercati, le nostre valli, i nostri paesi gli onorati forestieri, lo scambio delle nostre derrate verrà facilitato nelle confinanti monarchie, e la patria nostra fruirà non del solo ideale, e fittizio, ma degli interessi reali, del vantaggio civile, e materiale che forma il benessere a cui tendere debbe costantemente qualsivoglia stato incivilito...». La battaglia della «Nuova Gazzetta» andò innanzi su quella linea, contrastata dall'«Amico della Riforma» e, più lungamente, dal «Repubblicano»: e non si può certo dire che mancasse di vigore. Gli avvenimenti si sarebbero incaricati di rendere la prosa polemica anche più incendiaria: le deprecate intemperanze verbali dell'«Osservatore» e dell'«Indipendente» si continuavano bellamente, dalle due parti della barricata. Il governo aveva di che impensierirsi. Nel mese di novembre (s'è visto altrove) il Gran Consiglio votava una nuova legge sulla stampa, che obbligava i giornali a presentare un editore responsabile e a versare una cauzione. Ma col dicembre del 1839 anche la «Nuova Gazzetta del Cantone Ticino» andò in pezzi come il partito che rappresentava, e per quasi dieci anni si può dir che i «moderati»,

